

verso la quale Giustina avvertiva che la giovane amica si sentiva attratta «a prescindere dalle voci degli oziosi». È probabile che la persona in questione sia Daniele Manin, il quale vorrà ricordare nelle sue *Note autobiografiche* di aver incontrato in quel periodo – per lui assai doloroso a causa della perdita del suo più caro amico, Renier Zen – la futura moglie «in casa Giustina Renier Michiel»⁸¹.

III. *Il carteggio dei giovani Daniele Manin e Teresa Perissinotti*

Dal 16 aprile 1824 al 2 giugno dello stesso anno una nuova corrispondenza si incrocia con quella di Giustina Renier Michiel e Teresa Perissinotti, quella di quest'ultima con Daniele Manin. Grazie ad essa, che possediamo nella sua completezza, possiamo finalmente leggere la scrittura di Teresa, conoscere direttamente la sua personalità e la sua cultura. Ma poiché essa riguarda uno scambio di lettere tra due giovani, uomo e donna, offre anche un esempio per una storia dei comportamenti e dei sentimenti femminile e maschile negli anni venti dell'Ottocento⁸².

Le prime lettere di Teresa a Daniele Manin partono da Feltre dove si era recata ospite di casa Rossi – una famiglia imparentata con i Perissinotti – circa due mesi dopo la morte del fratello Gaetano per rimettersi fisicamente e spiritualmente. Pur essendo la corrispondenza tra i due primariamente quella di due innamorati, essa propone temi e riflessioni che riguardano anche la società del loro tempo.

Già nella prima lettera a Daniele, scritta tra il 15 e 16 aprile 1824, Teresa si sofferma su quanto discute e legge con la cugina Nina durante le loro passeggiate mattutine con eccessiva modestia nel proclamarsi bisognosa di imparare a ragionare da Daniele:

⁸¹ MMP, b. 9, lettera s.d. ma 1823, e *DMI*, p. 23. Sull'incontro tra Daniele e Teresa un'altra fonte è il necrologio di quest'ultima, dove si dice che Manin era «più giovane di essa d'alcuni anni» e in quanto egli «soffriva allora un grave malore agli occhi» Teresa si era prestata «a fargli da lettrice»; è così che egli «si invaghì» di lei per il suo «spirito colto e svegliato», e per la sua «varia cultura».

⁸² Per il concetto di «storia di genere» cfr. *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, a cura di S. PICCONE STELLA e C. SARACENO, Bologna 1996, pp. 7-37.

Se non temessi di farti ridere, ti direi che durante i nostri matutini passeggi noi ci andiamo intrattenendo di cose gravissime, superiori d'assai al nostro sesso, e alle cognizioni nostre. Noi siamo al pari disgustate di tutti e di tutto, amiamo del pari lo istruirci, e conosciam' parimenti che ciò non reca nessun vantaggio. La contadina che passò stamane dinanzi a noi carico il dorso di legna, e male vestita, e ignara perfino di quanto è per noi vergogna lo ignorare, è certo più felice di noi. Stamattina ci siamo sedute all'ombra di un pino e abbiamo letto alcune poesie inedite di Monti che mi piacquerò assai: altre esaltano la libertà, altre attaccano la superstizione e il fanatismo, altre piangono la morte di Napoleone. Fu questa la prima lettura che feci dacché sono a Feltre, e sarà forse anche l'ultima. Ove son ite quell'ore che passava teco leggendo, quell'ore in cui tu mi facevi dimenticare i miei mali o parlandomi cose affettuose, o insegnandomi cose erudite? Esse risorgeranno, Daniel, t'udirò nuovamente ripetermi che pochi san ragionare, e imparerò io a ragionare da te che sei tutto ragione. Non t'offendere, Daniel, di quel che ti dico: noi dobbiamo permetterci a vicenda il dire quel che pensiamo, quel che sentiamo l'uno per l'altro⁸³.

E ancora il 19 aprile scrive: «Desidero di rivederti, Daniel, lo desidero con tutto il cuore. Teco mi risarcirò del tempo che perdo qui senza far nulla; non parlo di quello che consacro alla amicizia ma di quello che mi tolgono la chiesa, le visite, e le ciarle». Ma in una aggiunta successiva riemerge quella modestia, già espressa nella lettera precedente, che rasenta un malcelato senso di inferiorità e una mancanza di fiducia nelle sue doti intellettuali quando si confronta con Daniele: ritiene infatti la sua capacità di esprimere i sentimenti una dote inferiore al puro ragionamento, che vede impersonato da Daniele, sino a giungere al punto di chiedergli di lacerare la sua lettera⁸⁴.

Come reagisce Daniele a questa autodenigrazione di Teresa? La sua risposta del 24 aprile è in questi termini:

Sei impazzita, Teresa? Ch'io laceri la tua lettera! Puoi ben dirlo e ridirlo, non io t'obbedirò. Se tu scrivi senza rifletterci molto, e se le cose con quella schiettezza m'esponi con la quale le pensi; non è questo il pregio maggiore che aver possa la lettera d'una amante? Ma se que-

⁸³ *DMI*, 14, p. 49.

⁸⁴ *Ibid.*, 16, pp. 52-53.

st'amante è persona colta, quello stesso abbandono anche per gl'indiferenti à tale semplice eleganza che ti parla all'animo, eleganza che una studiata scrittura non arriverà mai ad acquistare. Inoltre io pure potrei esigere che tu bruciassi le mie lettere, perciocché, come avvedertene puoi, vo' esponendo senz'arte ciò che il cuore mi detta.

Nel seguente capoverso fa una «dichiarazione» molto lusinghiera per Teresa nel confronto che fa tra lei ed un'altra giovane donna di sua conoscenza, ma non arriva a contestarla però sulla poca autostima che ella dimostra della sua intelligenza:

Ma ora ti fo una dichiarazione della cui sincerità non devi dubitare. Quanto più vedo e parlo con Matilde – una amica di Daniele di cui Teresa era un po' gelosa – tanto meno mi piace. Il suo fisico abbaglia, ma va sempre decrescendo l'idea che dappprincipio ci si forma della sua avvenenza. La sua conversazione poi non à attrattive per me, che non amo il cicalio e che anche cogli amici e colle amiche bramo istruirmi. Dopo essere stato con te, credi Teresa, non posso abituarmi ad altre donne: il confronto è per loro troppo umiliante⁸⁵.

Il 30 aprile 1824 Teresa risponde ad una lettera scherzosa di Daniele del 28 ricca di informazioni letterarie; anche la sua non è da meno: il capoverso iniziale è un concentrato di quelle sue doti di intelligenza unita a spirito già sottolineate da Giustina Renier Michiel. Così scrive al "classicista" Daniele soffermandosi sul suo stile di vita in collina:

Ti scrivo da una bellissima villetta posta sulla sommità d'un colle, e circondata da tutto quello che può avere di sorprendente un paese montano. Se tu mi potessi vedere, se tu sapere potessi con quale e quanto malinconioso diletto io m'aggio mane e sera per queste colline, e contemplo tante scene bellissime, e ascolto attenta il cantare dei montanini augelli, dove a stento mi arrampicai, tu di sicuro mi chiameresti *romantica* e forse ti rideresti di me.

Nel secondo capoverso, rispondendo ad una domanda di Daniele se ella parlasse mai di lui con la cugina, scrive:

⁸⁵ *Ibid.*, 19, p. 58.

Mi chiedi se parlo con la Nina di te? Tu credi dunque che potrei farne a meno; e tu credi assai male, giacché sempre essa mi domanda qual è il tuo spirito, quale il tuo cuore, qual il carattere tuo; ed io sempre dico ad essa che ti stimo come il solo fra quanti conosco, a cui è dovuta l'intera mia stima, che desidero tornar a Venezia per la mia famiglia soltanto e per te, e che nulla al mondo può tormi i sentimenti che tu mi sapresti ispirare. Sai cosa mi dice, o tu ami Manin senza saperlo, o tu l'amerai: e faresti bene, aggiunge, e a me sembra nato fatto per te. Vedi, Daniel, ella mi stima assai più che non merito, ma bada, essa è mia amica⁸⁶.

L'8 maggio dopo essersi soffermato sul timore (ingiustificato secondo il suo parere) di Teresa di essere considerata da lui, il classicista (che però dichiarava di non essere così «nimico» al «romantismo» come lei credeva), «romantica» per le sue descrizioni delle amenità del paesaggio collinare, Daniele sembra fare una sincera ammissione della superiorità d'ingegno di Teresa:

Tu sai, Teresa, s'io sono sospettoso. E con que' tuoi elogi sterminati e giganteschi mi fai temere che tu voglia farti beffe di me, del che non vorrei crederti capace. Vo' perdonarlo alla tua illusione, essendo naturale che, come l'itterico vede tutti gli oggetti tinti di giallo, così l'innamorato crede che tutto sia bene nella persona che ama. Pure ti dico sul serio io, che da qualche tempo vado poco soggetto ad illudermi, che ciò che tu dici di te dovresti dire di me, vale a dire che la Nina mi stima assai più che non merito col credermi nato fatto per te. Tu non ti conosci, Teresa, e la tua modestia non ti permette di distinguere di quanto mi sovrasti per ingegno. Credi tu ch'io non abbia compreso tutte le volte che taci anche nelle cose che molto bene conosci per non far trasparire la tua superiorità⁸⁷?

Come consideravano i due fidanzati il futuro del loro rapporto, quali erano i loro sentimenti al riguardo? Ne vediamo un esempio nella lettera del 21 maggio scritta da Teresa in un periodo in cui Daniele teme di diventare cieco, un timore che in lui si era trasformato in un vero e proprio tormento:

⁸⁶ *Ibid.*, 22, p. 64.

⁸⁷ *Ibid.*, 26, p. 68.

Poiché tu credi ch'io possa aiutarti a strascinare la miserabile esistenza a cui sei condannato, poiché io tengo per fermo che tu solo tra quanti conosco sei quello che può fare altrettanto con me, parmi che non saremo infelicissimi mai, parmi che il momento in cui ci siamo trovati ed intesi segni un'epoca memorabile nell'esistenza nostra⁸⁸.

Poche righe ma belle per la loro semplicità e per l'abilità stilistica di Teresa nell'uso delle ripetizioni del «poiché» e del «parmi». Daniele le risponde: «Oh quanto care mi furono quelle linee della tua lettera così tenere ed affettuose! Hai ragione, Teresa: finché ci aiuteremo a vicenda a sostenere il peso della vita, per quanto miserabile ella possa divenire, *noi non saremo infelicissimi mai*»⁸⁹.

Le lettere tra i due fidanzati presentano anche un certo interesse per ciò che testimoniano della cultura della loro epoca ancora legata all'eredità dell'illuminismo. Daniele ne aveva studiato il pensiero filosofico con l'aiuto di un amico a lui carissimo, Renier Zen, morto nel 1823, di cui egli raccoglierà gli scritti sul tema dell'esistenza di Dio⁹⁰. La scomparsa dell'amico lo aveva profondamente colpito ed era, accanto al suo timore di diventare cieco, una delle cause della sua infelicità, del suo «tedio» della vita che Teresa l'avrebbe «aiutato» a «sostenere».

Daniele e Teresa mostrano di avere un vero e proprio culto per il pensiero di Rousseau che persisteva nonostante i divieti alla pubblicazione delle sue opere da parte della censura nell'epoca della seconda restaurazione⁹¹. Nella loro corrispondenza si riferiscono a Rousseau come al «divino Gian Iacopo» nel cui pensiero trovavano espresso il significato di cosa volesse dire vivere. Così ad esempio Daniele scrive-

⁸⁸ *Ibid.*, 31, p. 75.

⁸⁹ *Ibid.*, 33, p. 76.

⁹⁰ Cfr. VENTURA, *La formazione*, pp. 7-9, dove l'autore riporta ampiamente quali fossero le convinzioni «filosofiche» di Daniele diciannovenne in un suo *Dialogo*, scritto dopo la morte dell'amico. In uno degli scritti raccolti da Daniele, intitolato *Professione di fede*, Zen, pur professandosi non credente, aveva lasciato una dimostrazione dell'esistenza di Dio che si potrebbe riallacciare all'ipotesi teista che più tardi, intorno agli anni trenta, Manin stesso accetterà, come vedremo nel cap. 4, quando scrive dell'educazione religiosa da dare ad Emilia.

⁹¹ BERENGO, *La società veneta*, pp. 136-139 e la nota a p. 140.

va a Teresa il 5 maggio in un periodo di particolare sconforto a causa della sua malattia agli occhi:

Di me nulla vo' dirti, perché non bramo funestarti. Se gli è vero quanto disse il divino Gian Iacopo: *Vivre ce n'est pas respirer, c'est agir, c'est faire usage de nos organes, de nos sens, de nos facultés, de toutes les parties de nous mêmes, qui nous donnent le sentiment de nôtre existence*, io non vivo per certo; se non che talvolta dell'esistenza m'avverte la noia o il dolore. Lasciamo il triste soggetto⁹².

Teresa gli rispondeva il 7 maggio:

Invano tu ti studi di celarmi la tua tristezza, che colle sole parole del divino Gian Giacomo abbastanza si mostra. Oh, guarisci degli occhi, guarisci presto per agire, per far uso di tutte le tue facoltà intellettuali, per distinguerti e per essere felice: tu ne sei degno⁹³.

Daniele il giorno dopo la ringraziava per quella preghiera che gli aveva rivolto:

Ti ringrazio della preghiera che mi fai di tutto tentare per guarire da un male che ne trae seco tant'altri. Puoi bene immaginarti s'io tutto farei: donerei la metà de' miei giorni, né sarebbe questo gran cosa, poiché molto più vivrei in vent'anni cogli occhi sani e robusti che in quaranta cogli occhi deboli ed infermicci, e di conseguenza coll'intelletto ottuso ed addormentato⁹⁴.

⁹² *DMI*, 23, p. 65.

⁹³ *Ibid.*, 24, p. 66.

⁹⁴ *Ibid.*, 26, p. 69. Un esempio del "culto" per il pensiero di Rousseau ci viene dato dallo stesso Daniele quando racconta un episodio riguardante il suo ex insegnante ed amico Foramiti: «Giorni sono Foramiti mi domandò *l'Emilio* di Gianiacopo, ed io dissi di darglielo a condizione che lo leggessimo assieme: accondiscese, e la sera glielo portai e mi lesse; la sera dopo tornai, e dopo averlo cercato una mezz'ora circa lo trovai finalmente e me ne lesse un altro brano; la terza sera non lo trovai; la quarta lo trovai e mi disse non aver voglia, *perché ne avea letto un pezzo da sé la mattina*. Questa è crudeltà! sclamai, ma egli non intese tutta la forza di questa parola. Non potea il destino maggior tormento mandarmi. Ed io che ò sortito dalla natura carattere orgoglioso ed altiero, mi dovrei abbassare e mendicare da tutti compassione e sollievo! Ma io non posso abbassarmi mai, né domanderò un beneficio quando io tema che possa essere gravoso a chi me lo fa». *Ibid.*, pp. 69-70.

Le lettere che Daniele Manin e Teresa Perissinotti si erano scambiate in quel periodo della loro vita, oltre ad essere un bell'esempio di corrispondenza tra due fidanzati, sono una interessante esemplificazione di un rapporto tra un uomo e una donna fondato sulla condivisione di principi e di ideali comuni in cui entrambi credono fortemente e che li pone di fatto sul piano di una comunicazione tra uguali. Le lettere fanno emergere la loro straordinaria libertà di pensiero: essi si affidano alla ragione come unico principio di autorità e alla loro coscienza individuale nella ricerca di quel fine primario dell'esistenza, la felicità, che essi perseguono non ignari della durezza e della precarietà della vita. I due fidanzati, infatti, avevano già sperimentato che cosa fosse la delusione amorosa, come è nel caso di Daniele che all'età di diciottanni era stato costretto ad interrompere nel febbraio 1823 ogni rapporto con la giovane Carolina Fossati – di cui si era innamorato fin dal dicembre 1819 – destinata poi dai genitori ad altre nozze (la rilevanza di questa esperienza fu tale che egli le dedicò nelle sue note autobiografiche cominciate a scrivere nel 1831 ben nove pagine!)⁹⁵. Il dolore per la morte di congiunti ed amici – quella del fratello di Teresa, Gaetano e, come abbiamo visto, del giovane amico di Daniele, Renier Zen che molto lo stimolò intellettualmente⁹⁶. Infine la malattia: quella agli occhi di Daniele che continuava a tormentarlo da quando aveva sedici anni⁹⁷. Ma la loro ricerca personale non è individualistica: essa è sostenuta da una profonda passione politico-civile, da una visione quasi religiosa della libertà che costituisce la più importante eredità a loro lasciata dalla generazione di coloro che avevano abbracciato le nuove idee della rivoluzione francese dopo la caduta della Repubblica e susseguentemente erano stati protagonisti dell'allora nascente movimento liberale⁹⁸.

⁹⁵ Vedi le *Note autobiografiche* di Manin in *ibid.*, pp. 14-21.

⁹⁶ Il giorno successivo alla sua morte avvenuta il 17 settembre 1823, Manin scrisse il suo necrologio, testo assai interessante sotto molti profili, che è stato analizzato da A. VENTURA nel suo *La formazione*, p. 8; da esso traspare la sua formazione intellettuale, fortemente caratterizzata dai contenuti della cultura illuminista.

⁹⁷ Anche nelle sue *Note autobiografiche*, Manin scrive, sotto la data 31 ottobre 1820: «Temo di diventar cieco. M'assale una nera malinconia». *DMI*, p. 16.

⁹⁸ Di BERENGO vedi, *La società veneta*, p. 212, e *L'organizzazione della cultura*, pp. 45-49 (nella ristampa, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di PERTICI, sempre alle pp. 45-49).

CAPITOLO 3

IL MATRIMONIO

I. *Idee sul matrimonio di Daniele e Teresa*

Prima del loro fidanzamento ufficiale Daniele e Teresa si scambiano delle lettere che fanno trapelare quali fossero le loro idee sul matrimonio. La prima lettera è di Daniele il quale scrive da Venezia il 26 aprile 1825¹ a Teresa, che si trovava a Paese nella casa di campagna dei genitori, il giorno successivo ad un loro incontro a Treviso:

Eccomi di nuovo a te, mia Teresa. Provo grande sollievo nello intrattenermi teco scrivendo – ma quale differenza! Ieri eravamo assieme: quel beato giorno passò come un lampo; ma la sua memoria durerà sempre per me.

Io mi partiva ieri da te coll'anima piena: io ti amava più ancora di prima, e sentiva tale una dolcezza per tutte le fibre, ch'io non avrei cangiata la mia felicità con quella di persona al mondo. Non puoi credere quanto io desideri che tu ritorni e sollecitamente. Io ho bisogno di te: diceva Sterne che le noie della vita sono troppo pesanti per essere sopportate da un solo paio di spalle; il che se è vero in generale, quanto più lo sarà se queste spalle sono deboli come le mie?

In quel periodo la sorella Ildegarda aveva lasciato la casa paterna per seguire Giorgio Merryweather – un amico di Daniele dai comportamenti libertini di cui si era innamorata – suscitando profondo

¹ *DMI*, 48, pp. 86-87.

dispiacere e apprensione nella sua famiglia. La sera stessa del suo ritorno da Treviso – racconta Daniele – egli aveva trovato la madre piangente e «tutta la famiglia» in «aspetto di lutto» a causa della partenza per Trieste del padre e di Giorgio Merryweather per il matrimonio della sorella con quest'ultimo². Egli cerca di distrarsi uscendo di casa, esegue una commissione richiestagli da Teresa, va ad incontrare l'amico Boerio al caffè ma non riesce a «diminuire la tristezza che [gli] si era fitta nell'animo», era come se un peso gli «comprime[sse] il cuore»:

Non è possibile – io non posso dimenticare che la mi è sorella, io non posso dimenticare che l'amai e che mi pareva d'esserne corrisposto. Tornai a casa. Non puoi credere qual sentimento disgustoso, quale stringimento di cuore mi produsse il non vederci che mia madre ed Ernesta: erano meste e mute: mia madre piangeva. Io richiamai tutte le mie forze e sostenni l'urto del dolore che stava per traboccare.

La vista della madre piangente e di Ernesta «rimasta sola tra le sorelle» gli suscita sentimenti dolorosi – che però come, vuole l'educazione e il ruolo virile, aveva cercato di «contenere» – e lo spingono a dare una sua definizione del sentimento di «amore per la famiglia» d'origine, pensando che Teresa potesse essere in qualche modo gelosa delle sue reazioni:

Hai ragione, Teresa, ma l'amore per la famiglia, per le persone che furono compagne dell'infanzia, che crebbero assieme e che sembrano avere contratto per l'identità de' natali i medesimi sentimenti, le medesime inclinazioni e per così dire la medesima morale fisionomia; questo amore è della natura dell'uomo, è quasi un istinto e non può assoggettarsi alla volontà. Gli è ben vero che se tu fossi presso di me io non sentirei le mie pene che per metà. Deh, vieni, te ne prego!

Teresa gli risponde il 28 aprile³. Anch'ella esprime le intense emozioni provate al loro incontro: «Io sentiva per intero la felicità di

² Che il padre fosse in compagnia di Giorgio Merryweather lo sappiamo dalle *Note biografiche* stilate da Manin sei anni dopo; *ibid.*, p. 24.

³ *Ibid.*, 49, pp. 87-88.

chi è amato senza finzione, senza riserva; io, sì, anch'io, Daniel, non avrei cangiata la mia sorte con quella di chi si sia». Tuttavia ella non condivide le sue considerazioni riguardo a Ildegarda; le dispiace di avere un'opinione divergente dalla sua ma pensa che se sua sorella trovava nella scelta fatta ciò che le avrebbe dato la felicità, egli non l'avrebbe perduta. Paragonando alla sua la situazione di Daniele, riguardo agli affetti familiari, ella sì poteva dire di aver «perduto un fratello... ma diversamente! Io – affermava – non lo vedrò più. Il mio Gaetano più non esiste». Lo invita perciò a non abbattersi e a riconsiderare la sorte della sorella:

Datti coraggio, mio caro Daniel, vedrai che tua sorella non sarà infelice come tu pensi: Giorgio, divenuto marito, capirà i suoi doveri, e si adoprerà pel miglior bene della sua famiglia. No, io non lo credo cattivo; l'amore lo ha forse accecato. Cambiate le circostanze, cambierà egli metodo di vita. Giustificerà la scelta di tua sorella, e si renderà degno nuovamente della nostra amicizia.

Ma Daniele non condivide le considerazioni di Teresa, che ribatte nella sua risposta del 1 maggio, e le chiede: «se m'ami, non parlarne mai più»⁴.

Molto differente era l'ambiente familiare di Teresa e il clima al suo interno da come lei stessa lo descrive⁵. Ciò che ella sente dominare in quel momento nella sua famiglia è l'estraneità degli uni verso gli altri: il riferimento va soprattutto ai genitori, al padre mentalmente assente, insensibile ai bisogni della figlia che sta male, e alla madre totalmente immersa nella conduzione della vita domestica. Per sua stessa ammissione l'aver conosciuto Daniele – erano passati circa due anni dal loro primo incontro – l'aveva resa consapevole della mancanza di comunicazione con i membri della sua famiglia:

Che parli, Daniel, di sentimenti medesimi, di medesime inclinazioni, e di medesima morale fisionomia tra le persone che hanno

⁴ Nella sua lettera Teresa si dimostrava persino disposta a dimenticare le espressioni sfavorevoli di Merryweather nei suoi confronti: «Per me non mi ricorderò più di quanto disse in mio svantaggio, purché in avvenire tu possa essere pago di lui». *Ibid.*, 51, pp. 87-89.

⁵ Lettera scritta da Paese il 30 aprile 1825: MMP, b. 3, 21.

sortito gli stessi natali? Mai, o quasi avviene che i fratelli nel morale si rassomigliano, e questo è il motivo, mi pare, perché spesso fra essi insorge discordia. Così oggi lo pensava tra me, ricordandomi la tua lettera, e vedendomi sola e straniera nella mia stessa famiglia. Nessuno m'intende, nessuno s'accorge de' bisogni, dei moti della mia anima. Prima di conoscerti, soffriva assai meno di non trovare persona a cui farmi capire, ma adesso che mi sono avvezzata con te, adesso che un cenno, uno sguardo, un gesto, tutto di quello che mi sfugge è raccolto e inteso com'esserlo deve, io non mi trovo più bene se non nella tua compagnia.

Oggi sono stata peggio dei giorni trascorsi, e in questo momento che ti scrivo, e che quasi è notte, la mia mano poggia sulla carta ardente pel dolore. Non c'è caso, quando il dolore così forte mi tormenta, non so tacermi, e Carolina udì oggi i miei lagni. Mi lagnai del papà, che non chiama un chirurgo, non va a parlare col noto contadino, né si cura nemmeno di chiedermi come sto; mi lagnai della mamma che pensava alla spesa nello stato in cui sono; mi lagnai di tutti, non ebbi in somma ritegno. La povera Carlotta si tacque sempre, ed ora mi spiace di averla funestata forse. Oggi mi avresti sperimentata rabbiosa, cattiva anche tu stesso. Quando il dolore acuto mi dava un poco di tregua, continuava la mia lettura della *Delfina*⁶. Non te ne offender, Daniel; l'episodio del cieco mi fece, bramare no, ma trovare una certa compiacenza che tu fossi tale. Daniel, ti confesso arrossendo questo mio sentimento, che in sulle prime non poteva confessare a me stessa.

A questo punto Teresa, nell'ipotizzare quello che avrebbe dovuto fare per un Daniele divenuto cieco (va sottolineato ancora una volta che in quei primi anni venti egli temeva veramente di poter perdere la vista⁷) esprime in fondo le sua idea di come, anche in una situazione normale, avrebbe voluto essergli compagna di vita:

Non dividermi un istante da te, esserti sempre necessaria, leggerti, intrattenerti co' miei racconti, scrivere quello che tu mi detta-

⁶ Il riferimento va all'opera di M.me de Staël del 1802. Nel *post scriptum* Teresa prega Daniele di stracciare la lettera con queste parole: «Lacera questa lettera, te ne prego. Teco mi è permesso lagnarmi de' miei genitori; ma guai ch'altri che te lo sapesse! In qualunque evento, ti scongiuro: lacerala. Teresa».

⁷ A questo proposito vedi le *Note autobiografiche* alla data del 31 ottobre 1820 e alcuni fogli con «saggi di scrittura ad occhi chiusi», in *DMI*, pp. 16 e LV.

sti, prepararti il cibo, renderti in somma una nuova esistenza, ecco quello che vidi di soave per me in quel miserabile stato. Tu non ti accorgeresti allora della differenza di nostra età, mi crederesti sempre quale che sono; non cesserei dunque mai di piacerti. È vero che così non mi potresti proteggere, cosa di cui tanto abbisogno, ma *vi-vressimo* sempre in una compagna, e così sarei meno esposta agli attacchi d'un mondo che senza bene conoscere, senza averlo goduto, mi viene a noia. Se son follie queste, il so; e tu, come tali, non ne far nessun conto.

Teresa fa emergere nelle sue parole un'idea del matrimonio che non era quella della società borghese della sua epoca. Ciò a cui ella pensava è racchiuso nelle parole: vivere «sempre in una compagna», espressione di uno stato in cui veniva a capovolgersi la tradizionale passività della donna la quale, invece, diventava capace di rendersi «necessaria» e di far emergere anche la propria creatività sia sul piano intellettuale che in quello dei bisogni della vita quotidiana. Insomma un matrimonio fondato sull'intimità dei due coniugi che però non avrebbe cancellato un dato di fatto, che preoccupava Teresa profondamente, cioè la loro differenza di età. Infatti, Daniele avrebbe compiuto ventun'anni il 13 maggio (ma aveva ottenuto la dichiarazione della maggiore età già il 7 gennaio) mentre Teresa ne aveva già ventinove⁸.

⁸ Sul matrimonio come espressione della sfera sentimentale nell'Ottocento, vedi J. EHMER, *Il matrimonio*, in *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, a cura di M. BARBAGLI e D.I. KERTZER, Bari-Roma 2003, pp. 396-400. Daniele aveva ricevuto il 7 gennaio dello stesso anno (quando cioè aveva vent'anni) il riconoscimento della maggiore età per poter «agire e obbligarmi». Probabilmente già allora pensava al matrimonio, atto per cui la maggiore età, senza l'assenso del Giudice ordinario, era il compimento del ventiquattresimo anno d'età; vedi *Istruzioni e discipline da osservarsi pegli atti di nascite, matrimoni e morti inerentemente alla notificazione dell'eccelso governo*, Venezia, Pinelli, 1816, p. xiii, in Archivio Comunale di Venezia, Municipio di Venezia, *Stato civile, Atti*, 1815. Il testo della domanda inoltrata al tribunale da Daniele è di notevole interesse: «Inclito I. R. Tribunale. Il sommo Autore della natura degnò concedere a me Daniele Manin ingegno primaticcio. In età d'anni tredici io aveva già terminato il corso degli studi ginnasiali e filosofici, ed in età d'anni diciassette quello degli studi politici e legali, ed eveva ottenuta la laurea dottorale in quella facoltà. Ora sono trascorsi alcuni mesi dappoiché l'anno vigesimo, e le speculazioni letterarie, che intrapresi, ed in particolare l'edizione del volgarizzamento delle Pandette ridotte in nuovo ordine dal giuriconsulto Pothier esigono in me la capacità d'agire e d'obligarmi. Nell'assolutorio rilasciatomi dopo il compimento degli studi d'Università la mia morale condotta è chia-

Negli ultimi due capoversi della su menzionata lettera del 1° maggio Daniele aveva raccontato a Teresa di un episodio avvenuto in casa del consigliere d'appello Stefani, conoscenza comune ai due fidanzati, dove si era recato con Boerio, lo studioso del dialetto veneziano. In quella circostanza al sentire le congratulazioni che Stefani gli faceva per il «suo prossimo matrimonio» (Daniele dunque aveva già fatto conoscere anche ai suoi conoscenti l'intenzione di sposare Teresa) Boerio era uscito con questa espressione: «Eh, che non lo credo capace di fare questa bestialità». Egli pensava che simili parole avrebbero potuto far «molto pensare» Teresa e, pur immaginando la sua reazione, avrebbe voluto sapere da lei cosa ne pensasse. Nella conclusione le faceva una richiesta: di scrivergli «qualche cosa intorno a quel sospetto che mostra[va] d'averlo a Treviso» il giorno del loro incontro, concludendo un po' misteriosamente: «Basta che tu mi dica se continui ad averlo o no»⁹.

Quanto alla prima richiesta Teresa, rispondendogli il 3 maggio, sfidava Daniele ad indovinare lui stesso i suoi pensieri. Riguardo alla seconda, la sua risposta era la seguente:

Il sospetto esiste ancora, ma è un mero sospetto, e spesso m'affatico per persuadermi del mio inganno, per farmi certa che non dev'esser sospetto di sorta. Mi spiacerebbe assai di vederti, in qualunque siasi maniera, vincolato; mi spiacerebbe che tu non potessi seguire i volontariii moti della tua anima. I miei disadvantages e gli altrui esempi mi tornano spesso al pensiero. E penso anche a te, e so che non assomigli per nessuna maniera alla comune degli uomini; tuttavia non vorrei che c'entrasse la necessità nelle tue risoluzioni. Sono grande abbastanza per non apprezzare se non quello che viene dal cuore¹⁰.

Non lo dice esplicitamente ma appare piuttosto evidente che il «sospetto» era quello di essere incinta. Le motivazioni che Teresa adduce per

mata esemplare, e tale mi sono fatto un dovere di conservarla anche in appresso. Supplico pertanto che, dopo avere ascoltata la mia madre e tutrice e quegli altri vicini congiunti che la sapienza di cotesto I.R. Tribunale credesse opportuno, mi sia conceduta la dispensa dell'età, dichiarandomi maggiore per ogni effetto di legge. Per documentare quanto esposi umilio i seguenti allegati: A) fede battesimale, B) assolutorio, C) diploma dottorale, D) del parroco, E) decreto di tutela». *Note autobiografiche*, in *DMI*, p. 24.

⁹ *DMI*, 51, p. 90.

¹⁰ *Ibid.*, 52, p. 90.

spiegare il dispiacere che proverebbe, se lo fosse, qualora Daniele si sentisse costretto a sposarla, danno la misura di un coraggio che non doveva essere comune nel mondo borghese di allora, ma soprattutto della profondità dei sentimenti che prova per il fidanzato al punto di volerlo proteggere da se stesso e dalle consuetudini sociali del caso.

Daniele le scrive tre giorni dopo, il 6 maggio¹¹: «In riguardo a quanto mi scrivi sul sospetto che hai, ti do ragione intieramente, soltanto vorrei che tu fossi maggiormente inclinata a fare un'eccezione a mio favore». Rispondendo alla sfida di Teresa ad indovinare i suoi pensieri sulle parole di Boerio egli ipotizza che possa aver pensato che anche lui avrebbe potuto con il tempo sentire «il tedio e il peso di un eterno legame» e potrebbe inoltre essersi domandata il perché egli non abbia tentato di controbattere la sua opinione sul matrimonio; ma poi, avendo riflettuto un po' meglio avrebbe fugato ogni dubbio su di lui vinta dalla certezza che egli era diverso dagli altri uomini:

Ah, no, il mio Daniele non è volubile, non è leggero come gli altri – Ah, no, il mio Daniele non si lascia sedurre dagli altrui esempi o discorsi – Il mio Daniele ha un carattere nato fatto per la tranquillità della domestica vita – Il mio Daniele non conosce, non apprezza gli atti tumultuosi, che soffocano i puri sentimenti dell'animo: la sua unica soddisfazione, il suo unico conforto è quello di riposare fra le braccia di chi lo ama' – E così via via avrai continuato un pezzo, finché, vinta dal desiderio di rivedere il tuo Daniele, avrai maledetta la campagna, la tua partenza di Venezia e la lentezza de' tuoi parenti. Non ho forse colto nel segno? Confessalo.

Il Daniele che scrive questa lettera è, come si vede, particolarmente loquace, scherzoso, ironico, un atteggiamento non facilmente rinvenibile nelle sue lettere (ne è consapevole lui stesso), il merito di questo suo stato di grazia egli lo attribuisce tutto a Teresa che gli aveva tolto «un peso dal cuore»; nessun accenno alla finezza dei pensieri che la lettura del romanzo di M.me de Staël le aveva ispirato. Anzi non ne vuole sentir nemmeno parlare adducendo come scusante la sua gelosia per tutto ciò che distoglie da lui il pensiero e l'attenzione dell'amata: una «debolezza» di cui almeno ammette di vergognarsi:

¹¹ *Ibid.*, 56, pp. 93-94.

Quanto è poi alle cose che hai da dirmi sulla lettura che vai facendo, non voglio sentir nulla. Lo crederesti? Sono geloso perfino dei libri. Mi vergogno a confessarti questa mia debolezza, ma io sento un disgusto grandissimo quando m'accorgo che altra cosa fuori di me ti rechi piacere o dolore, ed abbia qualsiasi influenza sopra di te. Io vorrei che per tutto quello che non è me, tu fossi marmo, e la tua cara sensitività la vorrei per me solo.

Il matrimonio

Poco dopo il ritorno di Teresa a Venezia Daniele la domanda in moglie a suo padre¹². L'8 settembre 1825 ha luogo il loro matrimonio; egli stesso ne scrive nei suoi ricordi: «Mi ammogliai con Teresa Perissinotti di mattina in chiesetta a S. Maria del Giglio. In testimonia l'avvocato Dall'Acqua. Dopo la cerimonia andammo a Paese». La «chiesetta» che Daniele menziona era la cappella della Beata Vergine che si trovava accanto alla chiesa principale, come è registrato nel libro dei matrimoni della parrocchia¹³; come è noto la celebrazione dei matrimoni era stata affidata dal governo austriaco unicamente ai parroci¹⁴. La cerimonia fu, da come è descritta, un fatto del tutto privato

¹² Il giorno 24 maggio 1825, mentre compiva gli anni il 13 maggio; *Note autobiografiche* in *DMI*, p. 24.

¹³ Per la nota di Daniele, vedi *ibid.*, p. 25. Per il luogo di celebrazione del matrimonio, vedi Archivio storico del Patriarcato di Venezia, *S. Maria del Giglio*, Libro matrimoni, reg. 5, a. 1825. L'atto completo del matrimonio trovasi in *ibid.*, Libro atti matrimoniali, reg. 1 (1815-40), cc. 49v-50; il secondo testimone, a dimostrazione del carattere privato dell'evento, era il sacrestano. L'atto registra l'età di Teresa come «d'anni 30», per cui sarebbe nata nel 1795, ma non dà la data di nascita. L'anno di nascita 1795 trova conferma dall'*Anagrafe napoleonica* del 1811, in Archivio Comunale di Venezia, fasc. «Perisinotti», famiglia Giovanni fu Alvise, S. Marco 2573 (oggi 3201), dove Teresa è registrata come di anni 16. Ella, la prima dei nove figli, manca invece dall'elenco dei figli di Giovanni fu Alvise nell'*Anagrafe napoleonica* del 1805 (*ibid.*, fasc. «Pericinotti», S. Marco 2573), probabilmente perché allora residente a Paese. La differenza d'età tra i due sposi potrebbe aver contribuito in seguito a qualche episodio di gelosia di Teresa; vedi ad esempio le *Note autobiografiche* sotto l'anno 1834 in *DMI*, p. 32.

¹⁴ L'ufficio di Stato Civile fu soppresso il 31 dicembre 1815 e la responsabilità passata ai parroci; vedi *Istruzioni e discipline* (vedi sopra, nota 8), pp. XV-XVII. Cfr. D. VINCENZI AMATO, *La famiglia e il diritto*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di P. MELOGRANI, Bari 1988, p. 642, e ora L. BONFIELD, *Il diritto di famiglia in Europa nel lungo Ottocento*, in BARBAGLI e KERTZER (a cura di) *Storia della famiglia in Europa*, pp. 220-225.